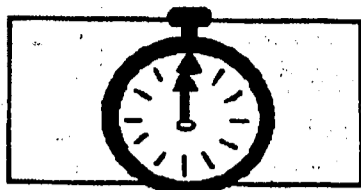


## L'avventura senza ritorno



Sale, zucchero, olio, pasta: tutto esaurito in poche ore  
«È un allarme infondato»  
Esercito contro gli attentati

# L'Italia ha paura e svuota i supermercati

Assaliti i supermercati: gli italiani, sotto il peso dell'angoscia, hanno fatto provviste. Olio, sale, carne in scatola, pasta. A Palermo, in un negozio, venduti in due ore cinquemila chili di zucchero. Determinante è stata la memoria storica degli anziani, di chi aveva vissuto altre guerre. A Roma, Napoli, Milano, tensione per il rischio di possibili attentati. Stato di massima allerta in aeroporti, stazioni ferroviarie e ambasciate.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È stato un brutto giorno. L'angoscia è arrivata al mattino. Improvvisa e vigliacca: gli italiani non erano pronti all'idea, concreta, della guerra. Non tutti, almeno, il penultimo probabile giorno di pace è cominciato con molta confusione, soprattutto nei sentimenti. Che bisogna fare? Accendere la radio. E poi? Poi, hanno detto i nostri anziani, poi è meglio comprare qualche provvista. La guerra porta morte. E anche fame. Assalto ai supermercati. È

diventata una collettiva forma di panico. In fila, con i carrelli della spesa, in mano il foglietto dell'elenco: pasta, olio, carne in scatola, e poi sale e zucchero. Portarsi via tanto sale e tanto zucchero. Una scena uguale in quasi tutte le città, grandi e piccole, d'Italia. A Roma, nella «Sma» di piazza dei Re di Roma, alla riapertura delle 15,30, c'erano molti scaffali vuoti. Restavano solo cinque pacchi di «bambolotti» Barilla. Il racconto di una casiera: «Erano persone sopra i

cinquant'anni, hanno comprato anche molti fagioli e piselli surgelati. Una signora infilava nel suo carrello una maxi confezione: quaranta buste di latte a lunga conservazione: «Ho un bambino di tre anni. Che gli do se Saddam attacca?». Panico. Ma con piccoli, strutturali particolari. A Napoli, la gente si è rifornita soprattutto di caffè: una tazzina è irrinunciabile sempre. Poi, anche qui, rifornimenti di tutti i beni di prima necessità. Sabato, all'«Euromarket» di Casoria, c'erano già stati momenti di tensione, qualcuno non voleva fare la fila. I carrelli hanno continuato ad essere tantissimi. Qualche negoziante ha pensato bene di aumentare i prezzi. Due, trecento lire a prodotto. Una ragazza è entrata in una boutique di piazza Carità. Voleva un paio di collant. Le han detto che costavano mille lire in più. Ma perché le avete aumentate?»,

ha chiesto. «Signori, c'è la guerra». File composte ma ugualmente allarmate anche a Bologna e Milano, e supermercati vuotati a Palermo. Alla «Cittàmercato», in due ore, dalle 15,30 alle 17,30, sono stati acquistati 5 mila chili di zucchero. Alla «Standa» di via Libertà, sparite le bottiglie di pomodoro. Sui muri della città, avevano attaccato manifesti: «Il 15 gennaio, fermati e prega». Un'iniziativa dei parroci della città (che hanno organizzato anche una veglia). Ma era un invito di inquietudine: la gente leggeva e si infilava nei negozi. Sono stati assaliti che le organizzazioni di consumatori ed esercenti hanno cercato di scoraggiare. Le agenzie di stampa hanno battuto decine di interviste. Dichiarazione dell'Unione nazionale consumatori: «Non esiste alcun motivo plausibile che giustifichi una tale corsa all'accaparramento. L'Italia non è l'Iraque: la nostra pro-



Gente, in preda alla psicosi della guerra, con i carrelli colmi di cibarie in un supermercato romano ieri pomeriggio

duzione alimentare è pressoché autosufficiente, così come quella di sale e medicinali. Mentre, per quanto riguarda il gasolio di riscaldamento, la popolazione deve sapere che ci sono scorte per tre mesi, e fra tre mesi, ci sarà la primavera». La Fiesca-conferenti ha invece fatto sapere che «per i cereali l'Italia ha l'80% dell'autosufficienza, il 72% per la carne, il 122% per frutta e ortaggi, e il 118% per il vino». Il segretario generale dell'Assopetroli, Nicola Cigliesi, ha affermato che «le scorte petrolifere sono consistenti in tutto il mondo. I rifornimenti hanno infatti provenienze differenziate». Un giorno così: a cercare di mantenere la calma, con il fiato greve della guerra addosso. Fatta la spesa, è rimasto il resto dell'angoscia. Che altro fare? Stare lontani dai possibili obiettivi di attentati terroristici. Non è un mistero: c'è il rischio di bombe, di kamikaze. Soprattutto in certe città: Ro-

ma, Milano, Napoli. Per sorvegliare ambasciate e ministeri, stazioni ferroviarie, porti e aeroporti, viene utilizzato anche l'esercito. Pattugliatissimo il centro storico di Roma. Particolare attenzione al triangolo dei «terroristi», che ha per vertici: piazza Barberini, largo Santa Susanna e porta Pinciana. Dentro, in ogni angolo, lungo ogni marciapiede, ci sono portoni di ambasciate e ingressi di compagnie aeree. Mezzi blindati in via Mercati, ai Parioli, davanti all'ambasciata d'Israele. Grande tensione: ai Parioli, davanti al muro: «Shalom, solo Shalom». Pace, solo pace. Uomini con il giubbotto antiproiettile sulla divisa e il mitra al braccio camminavano nei vicoli. Un giorno di vigilia e di paura visto da vicino da migliaia di passeggeri: tiratori scelti della polizia appostati negli scali di Fiumicino e Linate. In azione speciali squadre in borghese. Nelle sedi Nato

## Diretta tv da quando scadrà l'ultimatum

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Venticinque milioni di telespettatori in attesa del Tg: un pubblico eccezionale, che domenica sera all'ora di cena aspettava le ultime notizie, dopo aver già seguito le diverse edizioni - previste e straordinarie - della giornata. E da oggi tv e radio sono in stato di allerta: le redazioni sono aperte 24 ore su 24 per dare un'informazione immediata sugli sviluppi della crisi, con speciali edizioni straordinarie. Domani poi, dalle sei del mattino, scadenza dell'ultimatum, le lunghe dirette radio e tv.

L'attenzione del pubblico è documentata dall'Auditel. Il Tg3 domenica alle 19 ha avuto il suo record d'ascolto con 5 milioni e 235mila telespettatori (il 27 per cento di share), eppure aveva aperto il canale alle 12 con la prima straordinaria «rovando» all'ascolto oltre due milioni e mezzo di persone. E la non-stop del pomeriggio, dalle 16,30, ha avuto ancora quasi due milioni e mezzo di media d'ascolto (uno share del 17 per cento, contro il 2-3 per cento delle altre domeniche pomeriggio). Stessa sorte anche per i tre minuti di «straordinaria» del Tg1, che ha interrotto Domenica in alle 19,10 facendo impennare l'ascolto e portandolo a 7 milioni e mezzo.

L'interesse del pubblico è molto forte: abbiamo avuto un ascolto di quasi dodici milioni col Tg delle 20 di domenica, il 46,55 per cento del pubblico, dice Bruno Vespa, direttore del Tg1. E Alberto La Volpe, direttore del Tg2, ha di fronte i dati anche dell'edizione delle 13, con 10 milioni e 826mila telespettatori, mentre alle 20 erano 8 milioni e 282mila («il 35,90 per cento di share, dieci punti in più del solito», spiega). Un ascolto che si è mantenuto alto fino alla notte, quando 2 milioni e 800 mila telespettatori hanno seguito l'ultima edizione (mentre altri 2 milioni e mezzo stavano seguendo il Tg3).

Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pci, in un comunicato ha sottolineato ieri come «è indispensabile che la Rai valorizzi il suo ruolo e ha aggiunto che è necessaria «una trasformazione provvisoria dei palinsestri per garantire un'informazione permanente». Il Tg1 oggi punta soprattutto sullo «speciale» delle 20, affidato ad Arrigo Levi, in cui verrà fatto il punto sulla crisi, con gli ospiti in studio e con i collegamenti in diretta da Bagdad, Washington, Dharnan, Amman, Gerusalemme, Mosca e Parigi. «Siamo pronti anche a fare delle edizioni straordinarie - dice Vespa - Mercoledì, invece, apriremo alle 5,55, cioè cinque minuti prima dello scadere dell'ultimatum, con uno speciale di un'ora, fino al Tg delle 7». «Il nostro studio è aperto 24 ore su 24, siamo pronti a fare edizioni straordinarie e non-stop - spiega invece Alberto la Volpe - La mattina di mercoledì faremo dirette da Montecitorio che dal Consiglio dei ministri. Ma lo spazio d'approfondimento resta Peggio, alla sera». Il Tg3 già da ieri ha aperto tre linee telefoniche col pubblico. Stasera alle 23, invece, inizia una «veglia» in diretta mentre mercoledì mattina la diretta inizia alle 7. «Trasmetteremo anche il dibattito in Parlamento», spiega Sandro Curzi, direttore del Tg3. «Quando è che che la smette con queste idiozie, perché non fate la linea diretta sul Golfo?»: è andato in diretta a Radio anch'io l'ascoltatore che attendeva dalla radio argomenti sulla crisi, mentre Bisiach intervistava invece Antonio Cariglia. In redazione intanto arrivavano le telefonate di quanti (privati o enti, come il Comune di Alessandria) chiedevano la «linea diretta». Il Gr1, già da stamattina alle 6 e fino alle 23 (così anche domani) è pronto al filo diretto col pubblico, con ante «linea diretta» nei programmi della giornata, con i collegamenti dalle capitali europee, da New York, Gerusalemme, Dubai, Riad, Marco Conti, direttore del Gr2, spiega: «L'impressione, soprattutto per le telefonate del pubblico, è che l'ascolto dei Gr sia molto cresciuto. Noi ci prepariamo a fare giornali più ampi e ad aprire un filo diretto, dalle 6 del mattino, per poter intervenire con flash di aggiornamento nei programmi di rete». Anche l'Italia radio dalle 7 di oggi inizia una non-stop di 36 ore con collegamenti da tutto il mondo, mentre, insieme a Radio Popolare di Milano e ad altre centinaia di emittenti private in tutta Italia, dalle 12 alle 15 manderà in onda ogni Give peace a chance di Jhon Lennon: «Date una possibilità alla pace».

# Chi sarà ancora richiamato? «Segreto militare»

Migliaia di cartoline-richiamo ricevute da giovani di tutta Italia continuano ad alimentare dubbi e apprensioni. C'è nell'aria una vera e propria psicosi. La Difesa insiste: «Ordinaria amministrazione». Ma non dice quante cartoline siano partite. E nessuno smentisce che nelle caserme siano sospesi licenze e permessi. Il comitato per la Sinistra giovanile lancia una campagna per la disobbedienza civile.



Agosto '90 inizio della crisi nel Golfo Persico: una mamma saluta dalla banchina del porto di La Spezia suo figlio imbarcato sulla «Libeccio»

ROMA. Al Servizio pubblica informazione (SpI) del ministero della Difesa, le bocche sono cucite, ma c'è chi perde la pazienza. «Certo - sbotta uno degli ufficiali - per noi è tutto normale, quegli avvisi li mandiamo periodicamente. Ma forse, adesso, andavano sospesi: non era difficile prevedere che con la paura della guerra anche un fatto del genere avrebbe creato rumore». Migliaia di cartoline-richiamo giunte a giovani di tutta Italia continuano a suscitare apprensione e paura. «Eppure - insistono alla SpI - per noi non sono altro che routine».

Ieri s'è riunito il Comitato dei capi di Stato maggiore, presieduto dal massimo responsabile della Difesa, il gen. Domenico Corcione. E una direttiva di Rognoni ha vietato a tutti, dalle direzioni centrali del ministero agli uffici stampa delle Forze armate, di fornire qualsiasi informazione. Il segreto cala non solo sugli impegni operativi dell'Italia nel Golfo, ma persino su leggi e circolari. Il massimo che i militari sono disposti a

elargire - così fa il gen. Rulli, dello SpI - è «la speranza» che l'Italia non sia coinvolta in una guerra, e che «prevenga la pace». Ma è proprio questa gran riservatezza che in buona parte rinfocola dubbi e sospetti. Il ministero non fa altro che ripetere che le cartoline ricevute da migliaia di giovani - moltissime le segnalazioni giunte alle redazioni dei giornali - non hanno «alcun nesso con la contingente situazione nel Golfo». Negli ambienti militari si spiega che i «piani di mobilitazione», nei quali rientrano i preavvisi, sarebbero operativi solo in caso di emergenza. E che per emergenza si deve intendere una invasione del territorio nazionale o una dichiarazione di guerra dell'Italia contro un altro paese.

I «piani» riguardano di norma le ultime otto classi di militari congedati. Si tratterebbe, cioè, di quanti hanno concluso il servizio tra il 1983 e il 1990. I richiami - fanno notare ambienti militari - sono fra l'altro

previsti espressamente nell'art. 119 del Dpr n. 237 del 14 febbraio 1964, che sancisce appunto la possibilità di richiamare in servizio i militari di truppa in congedo illimitato, «per classi, aliquote di classi, per Arma di provenienza, per Corpo, per specializzazione, per incarico, per distretto militare o per Compartimento marittimo o per Regione aerea». Il punto, però, è che non si può affatto escludere, al momento, che l'Italia entri in stato di belligeranza contro l'Iraq. E che la complessiva rielitezza del ministero della Difesa non aiuti a rassicurare migliaia di giovani che chiedono di sapere che cosa li aspetta.

La Difesa non dice, ad esempio, quanti «preavvisi di destinazione» siano stati inviati (a molti giovani la cartolina è stata recapitata dal postino, altri avrebbero ricevuto informazioni dal comando dei carabinieri), e non si preoccupa di smentire le notizie, che giungono da varie regioni militari, della sospensione o revoca di licenze, permessi e congedi, che riguarderebbero sia le basi delle nostre Forze armate sia quelle concesse agli Stati Uniti, come il presidio della Maddalena, in Sardegna. Spuntano così le voci incontrollabili: che il richiamo in servizio ormai anche la classe 1955, o addirittura i nati nel 1951, o che circolari e istruzioni operative siano state diramate ai Distretti militari e alle Capitanerie di porto per «arruolamento forzato di moltissi-

mi militari. Una denuncia, quest'ultima, avanzata ieri dall'Associazione dei genitori dei soldati di leva, la quale paventa anche il ripristino dei codici militari di guerra. Il comitato promotore della Sinistra giovanile, intanto, ha lanciato una campagna per la dichiarazione di disobbedienza civile ed obiezione alla guerra. L'iniziativa è rivolta sia ai giovani che hanno ricevuto la cartolina-richiamo sia agli obiettori di coscienza. Ai giovani si suggerisce di spedire, tramite raccomandata con ricevuta di ritorno, la fotocopia della cartolina di richiamo al distretto di appartenenza, assieme a una dichiarazione di obiezione con firma autenticata. Tutte le schede personali sarebbero inserite in un albo di iscrizione nazionale centrale, in modo da favorire l'assistenza legale. Agli altri - obiettori e quanti abbiano compiuto il servizio militare e abbiano meno di 40 anni - si suggerisce di spedire al distretto il proprio congedo militare. Il comitato promotore ha anche organizzato un Centro di assistenza legale, e da domani, in piazza Venezia a Roma, ci sarà un camper-presidio al quale ci si può rivolgere anche telefonicamente. I numeri sono: 0337/725590 0337/725583 06/6793101 06/6782741. Il fax è 06/6784160. □ V.R.

# Le ansie di chi ha un figlio al fronte «Ormai lavoro con la radio sempre accesa»

C'è chi non se l'è sentita neanche di andare al lavoro e chi ha affogato l'ansia lavorando il doppio. Vivono tutti incollati alla televisione, pieni di timore. Ecco un campione di genitori dei ragazzi spediti nel Golfo: «Eravamo ottimisti, ma da quando sono partiti... Nessuno è favorevole ad una guerra: «Quelli che ci vanno di mezzo sono sempre gli innocenti: i nostri figli, ma anche quei poveri arabi».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Non sa neanche notare», si preoccupa Lidia Boscolo, mamma di Ivano, marinaio chiochietto di 19 anni. Un pensiero minore, un po' incongruo, un segnale di paura più grandi che non riesce ad esprimere. Ivano è uno dei tanti ragazzi finiti nel Golfo. È partito il 3 gennaio, sull'«Audace». Volontario? Pare di no. Il giorno prima ha chiamato casa, l'ultima telefonata: «Sono stato estratto a sorte, con altri 80 compagni di leva. Il capitano ci ha detto che dovevamo ritenerci fortunati. Da allora la signora Lidia esce di casa il me-

no possibile, sobbalza ad ogni squillo del telefono. Come fa il papà di Carlo Russo, alto diciannovenne di Favaro Veneto imbarcato sull'«Audace» dopo essere partito per la leva appena il 23 novembre scorso. «Ci ha avvisato il giorno di S. Silvestro. Adesso siamo pieni di paura. Viviamo attaccati ai telegiornali, al telegiornale, ai giornali. Io lavoro con la radiolina in tasca e le cuffie. Mia moglie per una settimana non se l'è sentita di andare al lavoro, ha ripreso proprio oggi». Contrario all'intervento armato, il signor Russo? «Contra-

ria, ha fatto l'Accademia navale. Lo scorso aprile si è laureato in elettronica, il 3 giugno si è sposato, subito dopo si è imbarcato. La moglie stava per licenziarsi dall'impiego a Monteforte per raggiungerlo a La Spezia, per ora ha desistito. «Vorrei lavorare anche la domenica, per non pensare», dice alla suocera. Il count-down verso la guerra è snerante. «Un giorno si sente che quel Saddam ha le armi chimiche. Un altro che è stata ritirata l'ambasciata italiana. Quel ragazzo, diciamo la verità, sono partiti col morale su, pensando alla pace, «facciamo un giro e poi torniamo». Ma adesso tutto sembra precipitare. D'altra parte quello là sono dieci anni che è in guerra con l'uno o con l'altro». Favorevole, la signora Rizzotto, alla spedizione militare? «Se servisse ad una buona pace, sì. Ma se diventa guerra, proprio no. Io ho visto da bambina la seconda guerra mondiale, non voglio più vederne. E poi in questi casi chi ci va di mezzo?

Sempre gli innocenti. I nostri ragazzi, poveretti. E poveretti anche gli altri, gli arabi. Almeno scendessero in campo quei quattro che comandano, si spassero tra loro». Tranquille non sono neanche le famiglie dei militari sul piede del ritorno dopo mesi di Golfo. «Siamo qua, aspettiamo sempre che «sta nave torni indietro, ma non si sa quando, non si sa niente», si allarma Zaira Scamparini, mamma di un marinaio di Jesolo, Stefano, che ormai sta per concludere la leva. Stefano è imbarcato sulla «Libeccio», la nave sostituita dall'«Audace». «Prima ha fatto una crociera di 4 mesi tra Egitto, Malesia, Cuba, India. È tornato per 5 giorni in licenza, è ripartito per la Francia. E il 3 agosto mi ha telefonato: «Mamma, vado nel Golfo Persico». L'ultima chiamata è di prima di Natale: «Spero di tornare presto, forse entro gennaio, ma non si sa niente di preciso», mi ha detto. Io e mio marito non siamo riusciti a saperne di più».

# La ribellione degli studenti Atenei occupati, centinaia di cortei

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Si respira aria di Berkeley anni 60 nelle università italiane. Allora, i campus americani maledicevano la realissima guerra del Vietnam e «piangevano» il soldato Johnny, appena morto o che andava a morire. Oggi, gli studenti italiani protestano contro Saddam Hussein e George Bush, e cominciano a guardare in faccia, senza nessun piacere, il fantasma incombente della guerra nel Golfo. Protestano in mille modi diversi. E, intorno a loro, le città sembrano allargarsi di «sconfitto e paura». Gli studenti messi scendono in piazza, le organizzazioni pacifiste organizzano fiaccolate e veglie, gli operai decidono di «svuotare le braccia», la Rai di tacere. Nelle chiese si prega, per le strade si cammina e si gridano slogan. «Sembra di leggere un libro di storia», ha detto ieri in un'aula dell'università di Roma uno studente, ricordando la vigilia della I guerra mondiale. L'onda del dissenso sale dal

basso e il suo impatto non è omogeneo. C'è un accorato «no alla guerra», comune a tutti, ma c'è anche una geografia politica, che distingue e separa. Gli scontri del corteo «per la pace» di sabato scorso ne hanno dato l'annuncio: gli autonomi sembrano non accontentarsi di manifestare. Scorgono nella «generale» e scontata avversione alla guerra un'occasione per raccogliere consensi, per rientrare nel gioco. Nelle strade si scontrano con la polizia (ieri sono stati rilasciati i sette ragazzi fermati per gli scontri di sabato). Nelle università, premono perché le facoltà siano di nuovo occupate. Ducento studenti palermitani hanno «passato la notte» nella facoltà di Lettere e Filosofia. A Roma, nonostante il parere contrario dell'assemblea generale, alcuni universitari hanno deciso di occupare l'edificio di Fisica. La frattura, all'interno del movimento studentesco, è evidente. Nell'ateneo romano, gli «Studenti contro la guerra» (un cartello che conta anche

l'ex Fgci) stanno cercando di creare una «rete non violenta». Per oggi, è prevista una fiaccolata che arriverà fino alla rappresentanza dell'Onu, poi una veglia davanti al Parlamento. La giornata di ieri è stata solo un annuncio di quello che accadrà oggi. A Taranto, sono scesi in piazza universitari e studenti messi. Settemila persone, secondo la questura, 15.000, secondo gli organizzatori. A Torino, diecimila persone hanno manifestato sotto la pioggia. Dice Carlo Buonanno, uno studente di Benevento: «Eravamo in tremila, tutte le scuole medie della città. Dalla grande manifestazione contro la camorra, non si vedeva più la roba del genere». A Milano, una veglia per la pace e assemblee nelle facoltà universitarie: a Bologna una veglia di preghiera nella basilica S. Pietro. L'elenco delle manifestazioni in programma per oggi è infinito. Assemblee nelle università (Firenze, Torino, Bologna, Roma, Palermo ecc.), veglie delle «Donne in nero» ad Alessandria e ad Asti, fiaccolate a Venezia, Roma, Bologna, Torino, Milano, e in altre cento città. Gli studenti messi scendono in piazza ur po' dappertutto, organizzano digiuni a Taranto, Firenze e Benevento. L'Associazione per la Pace promuove una veglia in piazza Montecitorio. Lancia un appello a partecipare in massa ad assemblee, cortei e scioperi che si stanno organizzando nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, negli enti locali. L'imperativo è «obiettare alla guerra». Le mille veglie e le accolte saranno condensate in uno sciopero simbolico indetto per oggi dai sindacati: cinque minuti di sospensione del lavoro e delle lezioni scolastiche, sessanta secondi di black-out per le reti Rai, tra le 12.15 e le 12.30.